

I FONDAMENTI DELLA PACE

PER RIFLETTERE CORRETTAMENTE SULLA PACE OCCORRE TENERE PRESENTE CHE ESSA NON PUÓ ESSERE CONSIDERATA LA SEMPLICE ASSENZA DI GUERRA, MA È UNA VIRTÙ FATIGOSA, UNO STATO D'ANIMO, UN'ATTITUDINE A REALIZZARE IL BENE COMUNE, LA FIDUCIA RECIPROCA, LA GIUSTIZIA.

Il filosofo olandese seicentesco Baruch Spinoza, nel suo *Trattato teologico-politico*, pubblicato anonimo nel 1670, fornisce questa celebre definizione di pace: «La pace non è assenza di guerra. È una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia».

Si tratta di una frase famosissima, usata spesso e altrettanto spesso abusata, una di quelle citazioni *evergreen*, capaci persino di finire scritte nell'involto dei cioccolatini... Ma, a ben vedere, la frase è importante e, se analizzata attentamente, atta a fornire gli elementi essenziali di una riflessione sui fondamenti della pace.

LA PACE NON È ASSENZA DI GUERRA

In un discorso pronunciato durante l'Angelus del 4/01/2015 in Piazza san Pietro, papa Francesco si esprimeva con parole non distanti da quelle di Spinoza: «La pace non è soltanto assenza di guerra, ma una condizione generale nella quale la persona umana è in armonia con sé stessa, in ar-

monia con la natura e in armonia con gli altri. Tuttavia, far tacere le armi e spegnere i focolai di guerra rimane la condizione inevitabile per dare inizio ad un cammino che porta al raggiungimento della pace nei suoi differenti aspetti».

Possiamo, leggendo in parallelo le citazioni di Spinoza e di papa Francesco, distinguere schematicamente due tipologie di pace: una pace passiva e una pace attiva. La pace è passiva quando si presenta come l'equivalente di una omeostasi di un sistema complesso, un punto di equilibrio, fragile e precario, che fa in modo che un insieme di elementi faticosamente assemblati restino in ordine. Non è in sé qualcosa di necessariamente negativo: in fondo, la strategia della deterrenza, che è un esempio di pace passiva, ha consentito all'Europa nel secolo scorso un periodo di pace duratura storicamente apprezzabile. Anche Sant'Agostino, nella *Città di Dio*, parlava, come è noto, della pace come di una *tranquilitas ordinis*, la tranquillità di un ordine prestabilito.

Eppure, anche in un deserto o in un cimitero regna la *tranquilitas ordinis*, come ben sapeva Tacito: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, dove fanno il deserto, la solitudine, la chiamano pace...

GUIDO GHIA

CAVAGNOLO (TO)

Docente di Filosofia nei Licei e all'Università di Genova.

È per questo che non ci si può accontentare di una pace passiva, di una pace della solitudine, del deserto o della paura. La pace è allora attiva quando è il risultato di un processo, di un percorso, quando l'armonia con sé stessi, con la natura e con il mondo circostante è costruita mediante atteggiamenti nonviolenti di accoglienza, di rispetto e di dialogo con gli altri. Ecco: l'ingrediente fondamentale della pace attiva è proprio il dialogo, il *dia-logos*, il cammino attraverso il *logos*, termine polisemico che significa parola, linguaggio, ragionamento. Quando si lascia spazio alla parola, al linguaggio, al ragionamento (... termine ahimè sempre più abietto e respinto nei tempi oscuri che ci sono toccati in sorte...) si toglie il terreno sotto ai piedi della prevaricazione, dell'insulto, della violenza, della guerra... È allora che si comincia a costruire attivamente la pace.

LA PACE COME VIRTÙ

Non si tratta, evidentemente, di un percorso facile. Il filosofo Hegel quando parla del ragionamento dice che esso implica sempre una fatica del concetto.

Anche per la pace è necessaria una simile fatica. La guerra è più facile. È più semplice. I ragionamenti (... se così possiamo chiamarli...) dei guerrafondai sono basilari, elementari, comprensibili da tutti, veloci da esprimere. Parlano alla «pancia», agli istinti primordiali. È per questo che la cultura della violenza e della guerra è così difficile da estirpare. Non si può, magari in un *talk-show* televisivo, esprimere le ragioni della pace in quindici secondi, prima che venga mandata in onda la pubblicità... La pace ha bisogno di tempo, tempo per

essere capita, imparata, attuata... La pace è innanzi tutto una virtù.

Ora, che cos'è una virtù? La virtù è una disposizione d'animo individuale al bene. Per costruire la pace, bisogna dunque avere l'animo disposto al bene. Per avere la pace bisogna pensare il bene. E per pensare il bene, bisogna esercitarsi a pensare bene, a utilizzare correttamente il nostro pensiero, la nostra ragione. Pensare bene significa quindi soprattutto imparare a guardare le cose da più punti di vista contemporaneamente. Pensare il bene vuol dire dunque pensare bene, allenarci al buon pensiero. E il buon pensiero è sempre plurispettivistico, compie costantemente lo sforzo di allargarsi al punto di vista dell'altro, a considerarne le ragioni, a ponderarne le parole, facendole risuonare dentro di sé.

LA PACE COME STATO D'ANIMO

Esercitare la pace è dunque un vero e proprio virtuosismo, una pratica di virtù. Ora, è estremamente interessante notare come nella lingua tedesca il termine che indica lo stato d'animo è *Stimmung*, che è una parola derivante dal linguaggio musicale. La *Stimmung* è la tonalità in cui in un'orchestra i vari strumenti devono suonare accordandosi gli uni con gli altri. Le tonalità variano da strumento a strumento, ma il risultato è l'armonia dei suoni, quell'armonia che consente di realizzare una sinfonia, un suonare davvero insieme... La pace è dunque una *Stimmung* individuale, una tonalità emotiva che deve trovare un accordo, un'armonia con le *Stimmungen* altrui, con gli altri stati d'animo e con le visioni del mondo differenti dalle proprie. La pace non è soltanto il silenzio delle armi, ma la sinfo-

nia di visioni del mondo diverse che trovano la giusta tonalità emotiva per esprimersi.

LA PACE COME DISPOSIZIONE ALLA BENEVOLENZA

Ma se la pace è una virtù, allora bisogna volerla. La pace, cioè, è benevolenza, volontà del bene. Come si può, però, parlare di pace se l'interlocutore la pace non la vuole? Va detto con estrema chiarezza che la pace non si può imporre. Si può imporre la guerra, ma non la pace. Sarebbe una contraddizione. La guerra ha a che fare con la coercizione, ma la pace ha soltanto a che fare con la libertà, con la mia libertà e con quella degli altri. Se vuoi la pace, non puoi preparare la guerra, puoi solo preparare la pace, con pazienza, con mitezza, ma sempre con tenacia e senza rassegnazione. Mai smettere di volere la pace, neanche di fronte a chi la rifiuta.

Ecco perché la pace bisogna volerla sempre. Perché è come l'amore, non lo si può pretendere, non lo si può ottenere a forza o con violenza. È in questa «debolezza», in questa fragilità che consiste la vera grandezza e forza della pace.

La pace autentica, così come l'amore autentico, non è mai egoistica. Non è vera pace quella che si vuole solo per sé. Dire: l'importante è che io sia in pace con me stesso, degli altri non mi importa, non è un discorso di pace, ma di egoismo e di indifferenza per gli altri. No: se si vuole davvero la pace, bisogna volerla per tutti, così come, se voglio il bene, è egoismo se lo voglio soltanto per me. È anche e soprattutto per questo che volere la pace, volere il bene, è molto più difficile e impegnativo che volere la guerra e volere il male...

LA PACE COME DISPOSIZIONE ALLA FIDUCIA

La pace, però, come ci ricorda la citazione di Spinoza, è anche disposizione alla fiducia. La pace presuppone, cioè, un atteggiamento fiducioso. È un atto di fede. Se non ti fidi degli altri, non ti prepari alla pace, ma alla guerra. Elaborare percorsi di pace, intraprendere un dialogo nonviolento vuol dire dare fiducia all'altro, vuol dire compiere gesti unilaterali di disarmo nei confronti dell'altro. La storia non si fa con i se, ma è lecito chiedersi se la guerra fredda sarebbe finita davvero, se nel 1986 l'allora capo dell'URSS Mikhail Gorbaciov non avesse «sparigliato le carte» della geopolitica internazionale correndo il rischio di proporre unilateralmente un programma di disarmo nucleare, poi faticosamente accettato anche dall'America di Reagan.

La pace è dunque rischiosa. Ma non c'è crescita umana senza rischio. Non c'è educazione senza rischio. Non c'è ricerca o ristabilimento della giustizia senza rischio. Persino in economia si parla di rischio di impresa. E quale impresa più grande, più nobile, più santa esiste della pace? E quale educazione vale più dell'educazione alla pace? E che cosa c'è di più giusto della pace?

LA PACE COME DISPOSIZIONE ALLA GIUSTIZIA

Davvero pace e giustizia viaggiano insieme. Davvero, come si dice in *Is. 32,17-18*, «*praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre / Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri*».

Non c'è pace senza giustizia, ma la giustizia non si può ottenere con la guerra. È per questo che non si può parlare di guerra giusta. Perché solo la pace è giusta.

Certo: chi vuole la pace non è un ingenuo o un'anima bella ignara della realtà. Sa che possono esserci frangenti della storia in cui lo spazio della pace è quasi impossibile, in cui il dialogo viene respinto, soffocato, disprezzato. Come ci si può fidare di un dittatore che annienta nel sangue ogni tentativo di dialogo? In questo caso, il ricorso alla violenza, alla guerra di resistenza o di ribellione non è quantomeno lecito?

Ora, a parte il fatto che lecito non significa automaticamente giusto (in campo politico, per esempio, esprimere liberamente, nel rispetto delle leggi, qualunque opinione è lecito, ma non per questo tutte le opinioni

politiche diventano parimenti giuste...), parlare di una possibile liceità del ricorso alla guerra come *extrema ratio* di una situazione di violenza, di prevaricazione senza via d'uscita non significa rendere la guerra giusta. Può essere forse inevitabile, ma mai giusta. Ma per dire che è inevitabile, bisogna aver fatto prima tutti gli sforzi per evitarla davvero. Bisogna aver percorso con convinzione tutte le strade alternative. *L'extrema ratio* deve, cioè, essere realmente tale...

Perché, se la pace autentica è sempre disinteressata, in quanto si fonda sulla virtù, sulla libertà, sulla benevolenza, sulla fiducia e sulla giustizia, la guerra risponde costantemente a secondi fini e quindi disinteressata non lo è e non lo sarà mai... Il che equivale a dire che giusta non lo è e non lo sarà mai...

◆ GUIDO GHIA

A GAZA SI DISTRUGGE UN POPOLO, NON HAMAS

La guerra è carneficina, sempre, ma l'agonia della popolazione civile di Gaza per mancanza di aiuti non ha giustificazione come atto di guerra, pur se dopo l'attacco terroristico di Hamas. Anche in tempo di guerra dovrebbe valere il diritto internazionale. Le condizioni estreme della popolazione per fame e mancanza di medicinali interpellano le nostre coscienze e anche ad Asti, come in molte altre parti, è cresciuta la solidarietà per Gaza, dove la guerra viene combattuta volendo impedire le condizioni essenziali di vita. Purtroppo, a partire dal 1948, la storia dello Stato d'Israele è una storia di guerre «di difesa». Già la filosofa ebrea Hannah Arendt, durante il nazismo attivista del movimento sionista, espresse il suo dissenso sulla politica di Ben Gurion nei confronti degli abitanti palestinesi. Lo Stato democratico di Israele, conficcato tra Stati arabi, sempre difeso dall'Occidente, anche perché il nuovo Stato era stato istituito come «risarcimento» dello sterminio del popolo ebraico voluto da Hitler. La Shoah è il monito storico e morale contro la volontà di annientamento degli ebrei e viene insegnata a scuola per formare le coscienze alla tolleranza e al diritto di esistere di tutte le etnie. La gente di Gaza non è gente? Come non commuoversi vedendo le madri piangere sul sudario del figlio, i bambini alzare i contenitori vuoti, gli abitanti della Cisgiordania assaliti dai coloni israeliani? Anche molti israeliani non riescono più a sopportare quelle violenze. Così non si distrugge Hamas, ma un popolo e si crea altro odio.

LAURANA LAJOLO

(La piazza del sabato, «La Stampa» 14 giugno 2025, p. 39, per g.c.)